

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E PROPRIETÀ INTELLETTUALE NELL'ERA DI INTERNET

Web, il diritto d'autore dev'essere ripensato

Anna Masera

QUANDO un'idea viene diffusa, nessuno ne possiede meno poichè ogni altro possiede il suo intero. Chi riceve un'idea da me, riceve lui stesso istruzioni senza diminuire le mie: come chi accende la sua candela dalla mia, riceve luce senza lasciare me al buio» (Thomas Jefferson, 1813).

Una citazione del padre fondatore della Costituzione americana salta sempre fuori quando si parla di proprietà intellettuale e copyright è Lawrence Lessig, il professore dell'Università di Stanford esperto di diritto nell'era digitale. Di questo guru del software libero è appena uscito in Italia il nuovo libro, *I diritti nell'era digitale*, sottotitolo «Libertà di espressione e proprietà intellettuale» (Diabasis, PP. 152, 13 euro), scritto assieme ad altri quattro colleghi Usa esperti di cyberdiritto - i professori universitari Jack Balkin (Yale), Randall Davis (Mit), Mark Lemley (Stanford) e Pamela Samuelson (Berkeley) - di cui pubblichiamo qui un brano.

Il nuovo libro di Lessig è prezioso per un problema complesso come quello del cyberdiritto: sembra riguardare solo i tecnici, in realtà tocca tutti. Basti pensare all'offensiva delle major hollywoodiane di qualche giorno fa, con centinaia di cause contro utenti Internet accusati di condividere in rete copie pirata di film attraverso programmi di file-sharing del tipo «peer to peer» (da pari a pari). Lo stesso fanno da tempo le case discografiche contro chi scarica gratis i brani musicali. Di questi «pirati», moltissimi sono adolescenti, che si fanno le compilation anzichè comprare i dischi. E' di questi giorni la notizia di una nuova campagna di comunicazione di Bsa (Business Software Alliance), Fapav (Federazione antipirateria audiovisiva) e Fpm (Federazione contro la pirateria musicale) per convincere i giovani a pagare i «contenuti» digitali accessibili su Internet a costo

zero, by-passando il caro prezzo dei distributori e i diritti degli autori. «Il mio nome è Angel, Copyright Angel», esordisce lo spot a fumetti. Riassume Gigi Tagliapietra di Biosistemi (gruppo Inet), una società che si occupa di sicurezza digitale, a un dibattito al Futurshow: «Si deve comprendere che l'informazione è un valore».

Già, ma dietro alla scusa di difendere alcuni diritti, c'è il rischio di calpestarne altrettanti. Il ministro della cultura Giuliano Urbani aveva promesso cinque mesi fa la rapida approvazione di modifiche correttive al decreto sul copyright che porta il suo nome, convertito poi in legge, che tuttora giacciono nel dimenticatoio del Senato e con cui si impegnava a eliminare le sanzioni penali che equiparano a un trafficante di opere piratate chi scarica da Internet anche soltanto un'opera (per esempio un brano musicale) protetta da diritto d'autore per fruirlo tra le mura della propria abitazione. Settimana scorsa la legge Urbani è stata denunciata alla Ue perché viola le direttive europee, alla luce dei

principi enunciati nella recente Dichiarazione di Ginevra sul Futuro dell'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale. Ma le direttive Ue sul diritto d'autore non sono molto migliori di quelle nazionali. Lo stesso vale per gli Usa: il Congresso continua a rinnovare periodicamente l'estensione dei termini temporali dei diritti del copyright, che tende a divenire di fatto «illimitato», privando i cittadini dei diritti

del pubblico dominio. E' per questo che Lessig ha contribuito a fondare Creative Commons (www.creativecommons.org), il nuovo sistema globale (c'è anche in Italia) di diritto d'autore più flessibile e semplice, per il permesso d'uso e la concessione delle licenze: sostanzialmente per la collaborazione anzichè il divieto, perchè non ha senso che sia sempre necessario chiedere il permes-

so per utilizzare una proprietà

intellettuale, una società libera è basata sull'idea esattamente opposta: che tutto è permesso, tranne ciò che è proibito.

Lessig sostiene che esiste un diritto della Rete, in aperta polemica con il giudice Usa Frank Easterbrook, secondo cui non esiste così come non esiste un «diritto del cavallo». Per Lessig i problemi sono due: la necessità di delimitare la Rete, come nel caso dell'accesso dei minori alla porno-

grafia online, e la necessità di proteggerla, come nel caso del diritto di ogni utente a vedere garantita la propria privacy. E' scorretto pensare che l'anonimato e la multigiurisdizionalità del cyberspazio rendono impossibile controllarlo: tutte le architetture, anche quelle digitali, possono essere cambiate e regolamentate. In Rete si può modificare il codice: per esempio attraverso specifiche «modalità bambino» o creando incentivi per architetture che facilitano il consenso prima di scaricare le informazioni. Dalla società industriale - del possesso - siamo passati alla società dell'informazione - o dell'accesso, per dirla con Jeremy Rifkin - ed è più lucroso affittare anzichè vendere: comprare una copia di un libro significa solo avere il permesso di poterlo leggere per un determinato periodo di tempo. Idem per i dvd (film) e i cd (musica). E' sensato adattare le leggi al cambiamento: ma la trasformazione dell'uso lecito in consumo a scadenza è quantomeno discutibile. Il valore della proprietà intellettuale - intangibile - è cambiato con l'arrivo del Web: se è vero che il diritto d'autore premia la creatività, è anche vero che questo diritto deve avere una scadenza. Dopo di che, la loro proprietà intellettuale deve tornare nel dominio pubblico, come germe per future creazioni. E' così che l'aveva concepito Jefferson nella Costituzione Usa. www.lastampa.it/blog/



Il simbolo del diritto nell'era digitale. Il volume pubblicato da Diabasis che contiene tra gli altri un saggio di Lawrence Lessig.